

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

28.2010

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i>	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i>	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i>	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i>	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i>	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i>	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i>	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i>	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i>	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i>	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i>	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i>	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i>	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i>	185

ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i>	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i>	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i>	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i>	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i>	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i>	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i>	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i>	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i>	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i>	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i>	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i>	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i>	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i>	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i>	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i>	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i>	535

RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i>	591

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@lett.unitn.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Publicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823

gazione razionale alla complessa eterogeneità del reale sia fisico-naturale che politico-sociale», rappresenti per Cicerone una «chiave interpretativa» di portata generale (p. 119), uno strumento conoscitivo e ricostruttivo, evocato con il termine *aequabilitas*, centrale all'interno del suo ricco e poliedrico pensiero.

Ed è, questo, un risultato degno della massima considerazione, raggiunto dall'autore attraverso un percorso lineare, costellato di puntuali richiami alle fonti, cui si accompagnano attente citazioni della copiosa bibliografia elencata nelle pagine (125-42) che precedono i tre indici (*rerum graecarum, rerum latinarum e locorum*: pp. 145-56) collocati a chiusura del libro. Il quale, almeno agli occhi di uno studioso dell'antico ordinamento romano, sconta peraltro un limite, verosimilmente derivante dalla formazione culturale del pur bravo Pagnotta, cui sembra in effetti estraneo il momento squisitamente tecnico del diritto: quello di un'eccessiva semplificazione o, se si preferisce, compattazione del *ius* al quale guardava Cicerone, che porta per esempio ad annacquare i diversi caratteri che il medesimo presentava a seconda che fosse collegato, dallo stesso Cicerone, ai rapporti tra *cives*, alla struttura costituzionale ovvero al potere punitivo in ambito criminale. Ma si tratta di un limite fecondo, destinato com'è a sollecitare gli specialisti del diritto romano a cimentarsi in indagini sul pensiero giuridico di Cicerone volte a superarlo. E che, proprio per questo, dovranno confrontarsi sistematicamente con l'opera del Pagnotta, attingendovi quel molto di buono che vi si trova.

Università di Padova

Luigi Garofalo

Emanuele Narducci, *Cicerone. La parola e la politica. Storia e Società*, Roma, Editori Laterza, 2009, pp. XVIII-450; ISBN 9788842088301; € 30.00.

Questa composta da Emanuele Narducci è una biografia in piena regola, scritta con l'intento preciso di informare il pubblico colto nei riguardi di un autore amatissimo (perciò volentieri difeso contro le accuse malevole degli storici novecenteschi, dal Mommsen in avanti); ma è pure biografia *sui generis*, e non solo perché sbilanciata a privilegiare i documenti letterari prodotti da Cicerone medesimo: quasi sempre il racconto evolve scandito *per orationes*, sicché ai passaggi propriamente politici di quel suo operare – incessante lungo oltre un trentennio: che lo sfondo sia la curia del senato o l'assemblea popolare – si incrocia di continuo un'attività 'forense' nel senso topografico del termine, cioè giudiziaria e legislativa insieme.

Come si sa, il volume esce postumo; se ne è assunta la cura Mario Citroni, cui è toccato anche il compito di distillare con pudore poche notizie indispensabili sugli eventi redazionali ed editoriali, in pagine di premessa sobrie eppure amorevoli. Al nostro giudizio (e anzitutto di quanti hanno conosciuto di persona Narducci) il libro rischiava di mostrarsi in vesti suggestive, quasi fosse per davvero il bilancio consapevole di una vita di studi – o almeno della parte non piccola trascorsa sopra Cicerone. Ciò non toglie che questo di cui parliamo, fuori dai sentimentalismi e prima di ogni altra considerazione, sia un lavoro bello, letterariamente ben riuscito. Al momento della scomparsa dell'Autore si presentava non perfetto, la stesura fermata d'improvviso all'altezza «del penultimo paragrafo del penultimo capitolo»; è sempre la prefazione (XVII s.) a rivelare questo e altri dettagli, relativi anche alle strategie messe in campo per colmare le lacune; ma chi non ne sia informato e cominci a leggere da quando le pagine prendono i numeri arabi, di nulla si accorge. La narrazione è subito avvincente, seguendo un rigido ordine cronologico – anzi ciclico, fatta salva la trovata preliminare del *flash-forward* sugli orro-

ri delle proscrizioni triumvirali: espediente filmico sicuro, finestra spalancata donde osservare lo spettacolo delle varie ‘riprese storiografiche’ (Tito Livio, Appiano, Plutarco) tra loro in contrasto sino alle ultime ore di vita del protagonista, fatte di ansie e tentennamenti, paura e nausea, poi la fuga e l’uccisione, l’ulteriore barbara violenza con lo scempio del corpo sui *rostra*.

Nel protagonista del libro Narducci vede anzitutto l’individuo alla ricerca incessante di un senso da dare alla propria vita entro le istituzioni pubbliche, senza mai recidere i fili che la tengano avvinta con istanze di onestà morale e insieme di impegno culturale. Da qui l’attitudine verso gli aspetti etici di una *philosophia* che sostituisce la religione arcaica, lo sforzo di adeguare l’ormai sfinito *mos maiorum* ad una società così diversa da quella tradizionale: condiscendenza (sia detto pur tra parentesi) mostrata nella prassi politica molto meno che nel pensiero teorico; ecco allora un tardivo rigetto dello stoicismo a favore di atteggiamenti scettici e relativistici (pp. XV e 398 s.), le aperture verso un cauto riformismo, i non sollecitati consigli che si suggerivano tra le righe a chi aveva il potere per attuare da solo un dispotismo illuminato a beneficio di tutti. Al meglio, simili ‘*idées philosophiques*’ Cicerone delinea in un paio di dialoghi composti mentre Cesare si trova al fastigio della fortuna; di fronte ai cinque libri *De natura deorum* e *De divinatione*, un gagliardo riflusso di conservatorismo, anzi un salto indietro arrischiato a tutto vantaggio delle future derive autoritarie ‘augustee’ (imposte in campo morale ma non solo) segna il tardo *De officiis* (p. 414 s.), luogo di severa ritrattazione verso una qualsiasi disponibilità ad esperimenti o adeguamenti, una volta scomparso il dittatore.

Risultanza ultima è una cronistoria fluida ma dettagliata, dove il pubblico non professionale (cioè anaccademico e in piena serenità ‘dilettante’) troverà spunti per i vecchi ricordi da legare a episodiche esercitazioni e traduzioni dal latino, allusioni a celebri vicende e a contenuti letterari: tutta roba appresa sui banchi di scuola e magari semilatente nella memoria, ora riportata entro i più corretti ambiti storici, sociali e culturali, allineata per indirizzi diacronici rigorosi. Così facendo, Narducci si mostra emulo del suo protagonista, che nel riordinare per la pubblicazione le proprie orazioni (p. 111) «si sforza con ogni mezzo di rompere la monotonia, e di tenere sempre desta l’attenzione del lettore, con digressioni, ritratti divertenti o disgustosi, scene piacevoli o raccapriccianti: per non fare cadere il proprio pubblico nel tedio, egli sembra avergli voluto imporre una frequente tensione tra lo sdegno e il riso, non senza offrirgli, di tanto in tanto, lo svago di passaggi piacevolmente descrittivi».

L’Autore si riferisce qui al Cicerone delle *Verrine*: in effetti, è giusto vedere nello sviluppo di quel capolavoro giovanile l’esempio primo di una retorica che dalle originarie finalità persuasive passa insensibilmente a gratuito esercizio artistico, si estende a funzione ‘auto-promozionale’ del maestro del linguaggio e del dibattito oratorio – oltre che dell’uomo nuovo, desideroso di un potere spesso ancora esclusivo perché derivante dalla nobiltà di nascita. Perciò nessun’altra parte del libro meglio di queste pagine (ad esempio 91 ss.) giustifica il sottotitolo. «La parola e la politica», giusto in quest’ordine: ma è soprattutto la storia scritta che promana dall’attività del *uir eloquens*, là dove le gesta (come i casi minori) del Cicerone ‘avvocato’, magistrato e statista sono narrati a partire dai celebri discorsi che egli pronuncia nelle varie circostanze (le *Verrine* appunto, ma anche la *Pro lege Manilia*, le *Catilinarie*, eccetera).

Assieme al VII, cui abbiamo appena accennato, il capitolo V «Lo spettacolo dell’eloquenza» è uno dei migliori dell’intero libro – quanto meno il più inatteso; da definire persino didascalico e istruttivo (se è lecito scomodare i termini senza sospetto di ironia), cioè degno di entrare in qualche dossier documentario per farci capire cosa fosse davvero la vita quotidiana al Foro romano, nel vero centro del mondo, durante la tarda repubblica. I caratteri di teatralità che assumevano i processi, l’importanza degli aspetti fisici, corporei, ge-

stuali, clamorosi della *performance* oratoria si rivelano d'improvviso al lettore, con una concretezza che generalmente si oblitera o forse è solo presupposta entro la consueta informazione storico-letteraria – incentrata sul momento espressivo dell'eloquenza verbale che si traduce in scrittura. Narducci opera il prodigio di farci vivere passioni ed emozioni come ci trovassimo sul luogo, scegliendo pur sempre un punto di vista soggettivo; non quello di qualche volubile *commoner* del *Julius Caesar* di Shakespeare, ma il suo, dell'individuo brechtiano che tra la folla osserva e giudica i potenti con distacco sprezzante, senza illusioni sulla mistificatoria artificiosità di quanto si rappresenta sulla scena, nel mentre resta in ombra la realtà dei meccanismi che muovono la storia.

Pur nel generale equilibrio interno, gli ultimi capitoli – si direbbe per un disegno cosciente dell'Autore, poi solo acuito da fattori di necessità – costituiscono la parte del libro meno spaziosa, quasi dotata di minor volume. Ma anche qui si trovano spunti di grande interesse, mentre la scrittura narrativa sale una *climax* di crescente vigoria, quasi di imperiosità; ne offro almeno uno stralcio ad esempio.

È ormai tempo di «notte della repubblica» (secondo la metafora del personaggio dialogante del *Brutus*, 96.330), e si prepara anche la morte dell'oratoria di cui Cicerone ama farsi profeta (p. 367). Sopravvengono i dolori familiari, il conforto cercato nei libri dell'antica saggezza dei Greci. Ecco come si apre il capitolo XXV, sulla «Terapia dell'anima» (p. 390): «La filosofia ciceroniana è un tentativo di reagire alla disperazione derivante dal lutto privato e dall'emarginazione dalla vita pubblica. Nasce, per così dire, dalle ceneri di quell'eloquenza che la dittatura di Cesare sembrava avere per sempre soffocato». La secca efficacia di queste frasi ricorda lo stile di Concetto Marchesi.

Forse cose del genere le aveva già dette o scritte Narducci, o qualcun altro altrove ed è colpa mia non averle lette prima, ma quando poco prima passavo cogli occhi sopra il terzultimo capitolo (intitolato «Tra Cesare e Catone») e in particolare la pagina 383 (a proposito del *De officiis*, 1.110 ss.), mi veniva in mente l'idea che così come Ulisse ed Aiace, sin dalle origine mitiche e tragiche dell'*armorum iudicium*, costituiscono due opposti archetipi culturali e comportamentali per la *paideia* dei Greci, proprio Cicerone (e non il paio di avversari diretti, 'concorrenti' e coevi) sia stato il modello di romano antico più amato, genuino, umanamente compreso dal nostro *esprit* nazionale – non solo in epoca moderna. Per questo il suo personaggio si presterebbe subito alla sceneggiatura di certi spettacoli 'civili' (che sino a qualche lustro fa si producevano, e talvolta gli insonni delle notti televisive ritrovano) dove l'eroe è tanto sicuramente negativo quanto insieme convenzionale, 'medio' e appunto per ciò più credibile; sebbene simili paragoni appaiano azzardati, si incarna nella figura dell'opportunisto astuto e plebeo, commediante vile però non del tutto insensibile al disonore: il Gassmann e il Sordi della *Grande Guerra* di Monicelli, il Vittorio De Sica insuperabile 'bidone' cinematografico nel *Generale della Rovere* di Rossellini; i registi, lontani tra loro ma convergenti, riportarono *ex aequo* il Leone d'oro alla Mostra di Venezia, giusto mezzo secolo fa; e grazie alla loro interpretazione, tre fra i principali attori del genere 'all'italiana' gareggiarono sino all'ultimo respiro nel campionato di una condotta di vita flessibile, indisciplinata, comoda ma in fin dei conti efficace, sì da trovare espressione paradossale nel motto 'mi piego ma non mi spezzo'. Sarà forse anche per questi opposti motivi di ambiguità esemplare e di grandezza relativa: Cicerone continua a suscitare in noi uno sguardo benevolo di 'compatimento' che vale da nostra previa autoassoluzione.